

VIVERE IN PROVINCIA/2

MARCHE PROFONDO CENTRO. NUOVI AGRICOLTORI, EDITORI CORAGGIOSI STAR DELLA SATIRA

di Laura Piccinini

«QUI È CAMBIATO tutto grazie ai social, il fermento che c'è adesso non c'era, hanno permesso di superare il problema delle infrastrutture carenti in un posto che non vuoi abbandonare per amore e bellezza (e una certa ferocia), rendendo possibile non dover emigrare a Roma com'era obbligatorio fino a 10 anni fa, quando era impensabile per esempio avere una casa editrice a Matelica (la Hacca, fondata da due amiche). Adesso basta essere bravi nella comunicazione», racconta Marta Zura-Puntaroni, scrittrice e, casualmente o no, web media manager, mentre guida e guarda la faggeta monumentale di Elcito sulla collina che «prima di Instagram non se la filava nessuno». Con la città medievale di San Severino, le rotoballe di fieno a forma di enorme lattina di Coca-Cola («quando nasce un bambino le tingono di azzurro o rosa»), i girasoli e i cardi che è vietato cogliere perché «sono protetti, ma son buoni fritti, anche se fritto è buono tutto». E poi gli outlet, gli agriturismi con «le piscine che hanno coperto le rane» come cantavano i Baustelle e, certo, gli

effetti del terremoto devastante di 2 anni fa. Lo dicono gli hashtag sul suo account @unasnob (da un libro di Virginia Woolf), e su #marchigiangothic, #united-marche e #igerspesarourbino (gli *igers* sono le comunità di instagrammer che pubblicano foto e meme su un tema o luogo specifico). Qui ha scritto il primo romanzo (parte dell'anno vive a Siena), *Grande Era Onirica* (minimumfax) e sarà ambientato il secondo, «una grande epopea familiare, solo la provincia genera saghe del genere, a partire dallo zio partorito nello Sferisterio di Macerata (e infatti lo hanno chiamato Radames). Adesso ci va con la madre per la stagione lirica e ci ha fatto un memorabile concerto Jonny Greenwood dei Radiohead, che ha una casa in zona con la moglie, «perché è una Toscana meno fighetta e sponsorizzata». E l'operazione cultural-pubblicitaria #risorgimarche? «Quel che serviva a questa gente era recuperare l'ottimismo, e un po' ha funzionato» (calcolando i 70mila che si sono arrampicati all'abbazia di Roti per il concerto di Jovanotti), dice la scrittrice. Del tipico ac-

cento locale non si vergogna. «A parte la modalità marchigiana all'estero, quando sei costretta a parlare italiano, il dialetto è il linguaggio in codice tra compaesani alle fiere del libro. Per protesta contro il fatto che se parli del Nord fa fico, il toscano è la culla della lingua, il romano è simpatico alla Verdone, quello del Sud se lo deridi sei razzista».

Siamo nelle «Marche sporche», neanche su Google trovi la spiegazione corretta del perché si chiamino così. «A me lo ha spiegato l'amico storico dell'arte Manuel Orazi (editore di Quodlibet), facevano parte del ducato di Spoleto e venivano segnate con la sigla SP nelle cartine, poi diventata «sporche» come dispregiativo da quelli della costa per quelli dell'interno, più montanari e chiusi». Provincia di Macerata, che però è aperta, come ogni città con un'università (qui è storica quella di Diritto). «Quando c'è una catastrofe, un terremoto, il tg dice scossa sismica nel Centro Italia, intendendo Lazio e Umbria, ma il 60% del cratere era nelle Marche, che nessuno sa mai esattamente dove sono. E la prima notizia è «percepita

VIVERE IN PROVINCIA/2

anche a Roma", dove il tuo amico intellettuale scrive su Facebook "mammamia che paura, il lampadario tremava", mentre a te è cascata addosso la libreria, tuo padre faceva una camminata sul monte Vettore che gli si è quasi sventrato sotto i piedi, il termosifone si è staccato colpendo il rubinetto della vasca che ha allagato casa (quella di famiglia è antisismica, mio padre ha un pallino per i sistemi di sicurezza e lo ha copiato da San Francisco). La casa della signora della Tabaccheria non esiste più. C'è sempre un gap tra quello che viviamo noi qui e quello che percepiscono gli altri da fuori. È questo che ci fa sbrocicare».

Eppure. «Solo in provincia sviluppi la tolleranza, a differenza della mentalità da ultrà che ti viene per forza crescendo in una metropoli, dove per dimensioni e numeri sei costretto a scegliere chi vedere e dove, ritrovandoti ogni volta nella tua cerchia di frequentazioni». Seduti a uno dei bar di piazza San Severino, che comunque è la più grande del Centro Italia, Marta spiega: «Qui sviluppi una modalità non oppositiva nei confronti delle idee altrui, perché un ambiente così circoscritto ma non selezionato ti mette a contatto con un range più ampio, e probabilmente più rappresentativo, della popolazione. Alle stesse ore del giorno confluiscono tutti. I bar principali sono tre. La quantità di persone che non conosci è bassissima. Come fai a non tollerare il diverso da te, specie ideologicamente. Inevitabilmente impari a condividere gli spazi. È nelle grandi città che rischi di ricreare offline, nella vita reale, quelle che gli esperti di social chiamano *echochamber*, gli stagni o bolle virtuali di gente che la pensa esattamente come te. In provincia no, non c'è quasi mai odio effettivo, nemmeno tra destra e sinistra, non c'è la stessa modalità di scontro o rifiuto al confronto. Sento di avere questa capacità ogni volta che vedo discutere i miei ami-

ci della capitale». Marta in più, ha «un ingombrante, adorato, ridicolo padre consigliere regionale leghista» cui da social manager epura i comunicati in rete facendoli assomigliare a quelli del Pd, ma che dopo dieci anni di analisi (lo racconta nel libro) «ho capito di amare profondamente nonostante la divergenza di opinioni su tutto», ironizza lei, seguace convinta della Bonino. «Ma questa della tolleranza è proprio una cosa che ti regala crescere in un posto così, un muscolo che sviluppi allenandolo».

Da vicino capisci meglio come possa svilupparsi una forma di sofferenza che porta a reazioni di protesta, anche se non le approvi. «Poi, per uno psicopatico che ci è capitato come lo sparatore Traini, resta il fatto che non si è fatto tanto per la crisi post-sisma. Da scrittrice devo mantenermi empatica, meno giudicante. Prima me lo ha insegnato la provincia, poi la letteratura». Dalla macchina, indica: «Lassù c'è il Santuario di Loreto. Se ci andavi a metà '800 ti potevi fare il tatuaggio, più come souvenir che attestato di fede» (un tatuatore di Tolentino ha recuperato l'antica tecnica e la pubblicizza sul sito). Anche gli estremismi del politicamente corretto sono diversi, visti da qui. «Quando parlo con vegani o animalisti, a volte ho come la sensazione che vivano in un film della Disney, senza un'idea effettiva di quello che è il corso autodeterminato della natura. Se mangi la quinoa o la soia come sostituti della carne, dovresti mettere in conto che la importano dalla Bolivia dove hanno distrutto gli allevamenti per farne un business fuori controllo, e non è esattamente il km zero (la "rebrandizzazione" mi fa sempre ridere). Qui il km zero non ha mai smesso di esistere. Sento di avere una visione più lucida della catena alimentare. Lo dico sempre ai miei amici che so strozzare una gallina (lo facevo con mia nonna) e se verrà l'Apocalisse mi occuperò di loro

imbracciando il fucile per procacciargli il cibo», continua lei (e ricorda l'educazione paterna a non avere paura, quando il genitore self-made «era così preoccupato che gli crescessi pavida che mi portava nei boschi e mi metteva in cima a un ramo perché me la cavassi da sola, così come mi piantò su una minimoto a 6 anni in mezzo al crossodromo»).

L'amico e collega Giordano Meacci le ha detto di essere colpito dall'uso di termini scientifici presi dalla biologia nei suoi romanzi. «In parte viene dalla biblioteca piena di dizionari del nonno, che la mise su comprando i libri al metro. Ma sono certi flash di esperienze che ti cambiano il linguaggio dandoti un approccio più naturalistico», dice Marta che come segno distintivo ha i capelli verdi, «praticamente da sempre. È uno sguardo ottocentesco ai fenomeni, anche quello "rebrandizzato" come *steampunk* e che riconosce in Jules Verne il suo ispiratore. Ma è abbastanza normale pensare così se vivi in una zona del genere». Per i fiori di sambuco, per esempio, «mannaggia, ad agosto non sono arrivata in tempo e si eran spazzolati via tutte le bacche, ma a dicembre il liquore e la marmellata di rosa canina non me li perdo, lavorare quei petali è un'esperienza unica, devi stare attenta ai peletti urticanti all'interno». Come la marmellata di rose amata da Philip Roth. «Sono piccole cose che segnano il tuo tempo di persona che lavora e vive in ambienti dove l'orologio è tecnologico». Per rendere l'idea, ti porta a visitare l'obbligatoria Fattoria Fucili, avvertendoti di possibili shock etici se è in corso una pista, ovvero la macellazione del maiale. E invece, spiega Fucili figlio che è anche presidente della Coldiretti, «il modo in cui è improntata quest'azienda è un prototipo di sostenibilità», e mostra la stalla con pavimento autopulente di nuova generazione. I dati registrano un certo fanatismo del ritorno alla terra e giovani che si laureano in agronomia per affrontarla in maniera corretta e tecnologicamente informata, «compresa la scelta delle produzioni limitate come la nostra». Nei sacchetti di quelli che scambi per tacos organici o patatine bio, ti informa, ci sono le cotenne di maiale croccanti (che hanno fatto impazzire il principe Carlo e Camilla in visita post-sisma).

«QUI DA NOI SVILUPPI LA TOLLERANZA, A DIFFERENZA DELLA MODALITÀ DA ULTRÀ CHE TI VIENE NELLE METROPOLI, DOVE SEI COSTRETTO A SELEZIONARE CHI INCONTRI»

VIVERE IN PROVINCIA/2

Qui il maiale è mitico e pop, dai tempi del celebre Antò Lu Purk della corregionale Silvia Ballestra.

Tornando alla discussione serale in piazza, arriva l'ideatrice del festival Popsophia Lucrezia Ercoli, e mentre elenca gli invitati viene fuori che a San Severino è depositato l'atto di nascita del periodico satirico più letto d'Italia, *Il Lercio*. «Nato come parodia di *Leggo* e pioniere ironico della fabbricazione di *fake news* scambiate spessissimo per vere e subito riprese dai quotidiani», racconta Vittorio Lattanzi di Sant'Elpidio, cui è stato dato l'incarico di fare della testata depositata qualche anno fa una realtà fiscale solida (dal notaio Sciapichetti, noto per averci messo la faccia in battaglie del Pd locale). «Il motivo per cui mi hanno affidato il compito», racconta, «è la tipica affidabilità marchigiana. Storicamente, siamo stati i riscossori delle tasse per lo Stato Pontificio (di qui il detto "meglio un morto in casa che un marchigiano alla porta") e ci è rimasto qualcosa di quella pretesa di regolarità.

Veniamo dalla Palestra di Luttazzi che aveva fatto questo esperimento satirico sul web per misurare la temperatura comica dell'Italia, siamo sparsi ovunque, io lo faccio da qui perché in provincia si sta più larghi. Ma credo ci sia molto nel nostro sito-giornale del senso della satira che abbiamo in questa zona», dice ricordando il post che diventò virale: *Vivere nelle Marche* inserito tra gli sport estremi «quando in pochi mesi ci è crollato un ponte, con un bilancio meno tragico che a Genova ma comunque due morti, poi il terremoto, e l'alluvione era venuta poco prima, come puoi prenderla. L'ironia ha un terreno fertile», spiega. «Perché, logicamente, avendo noi 90 km dal mare alla montagna, ci ritroviamo ad avere tutti i problemi delle metropoli in una regione molto piccola. Siamo circondati da pericoli naturali. Siamo stati precursori di tutto quel che di emergenziale è successo negli ultimi anni in Italia». E continua: «Siamo un mix perfetto tra Nord e Sud, abbiamo la testa del Nord e il cuore del Sud, laboriosi come al Nord ma "chiudiamo un occhio" come al Sud (dove però ne chiudono due). La prima cosa fa sì che la regione sia sempre stata abbastanza benestante (quel mito un po' berlusconiano dell'operaio che di-

«MACERATA È LA VERA "CITTÀ QUALUNQUE", SEMPRE SULLA LUNGHEZZA D'ONDA DELLA NAZIONE. SE UNA COSA ARRIVA QUI, POLITICA O PORNOSTAR, È PRONTA PER TUTTA L'ITALIA»

venta imprenditore), ma allo stesso tempo umile perché il potere stava da un'altra parte. Ma lo *spending power* è sufficiente a far sì che abbiamo 7 km di prostitute lungo la Statale», ride (citando la loro «sconveniente battuta sul sesso a pagamento, che in appartamento con l'adeguamento sismico costava 100 euro e senza adeguamento 50 perché se ti coglieva la scossa in flagrante...»). Aggiunge i luoghi di spaccio che sono il lido Tre Archi e i dintorni dell'Hotel Haus. Invita a leggere la pagina Facebook *Degrado Postmezzadri-le*, perfetta satira del marchigiano medio. «Abbiamo un modo di scherzare che è la base della satira, la formula è qualcosa del tipo "un tizio è talmente grasso che... e parte l'iperbole, l'esagerazione". L'ironia la usiamo per attutire i colpi. Questo è un territorio bello, le colline sono morbide, i paesaggi bucolici, la Calabria è più aspra, la nostra natura è sinuosa, vellutata. E il depreco dialetto, con le *t* che diventano *d* e le *s* che pronunciamo *sch*, le *o* che sostituiamo con le più melodiche *u*, il marchigiano ammorbidisce il linguaggio rendendolo come le sue colline», ride. «Che siamo una regione madre della comicità si vede dai tantissimi teatri (in compenso le feste del santo sono al ribasso)», chiude Lattanzi.

Un altro che non si muove da qui e ha una teoria precisa sul perché è il già citato Manuel Orazi, la cui sfida è leggere recensioni di libri pubblicati a Macerata sulla stampa mainstream. «Non c'è più bisogno di emigrare come ai tempi di Bianciardi, semmai si fa del pendolarismo culturale, sali su un Frecciabianca che va a Milano o sui Flixbus verso Roma e in 3 ore sei lì. Ma la lateralità, essere geograficamente eccentrici, stare alla periferia degli imperi, è una forza, e ti fa avere tempo e spazio per la ricerca di settore. Ricerca che hanno rinunciato a fare i

grandi editori, schiavi del fatturato». Fa un esempio: «il tormentone linguistico del "circolo mediatico giudiziario" l'abbiamo coniato noi, è il titolo di un saggio francese pubblicato a Macerata. Che è davvero "una città qualunque". Vuole dire il contrario? «No, voglio dire "qualunque": nella sua ristrettezza è estremamente rappresentativa, il campione perfetto per rilevazioni, sondaggi, voto. La Lega ha preso il 20%, poco sopra la media nazionale». Unica eccezione, perché la regione è del Pd dai tempi del governatore Ceriscioli. «Sempre sulla lunghezza d'onda della nazione. Come lo sono certe reazioni illogiche a un'emergenza immigrazione che non lo è affatto, perché resta abbastanza contenuta. In positivo, il massimo centro di cultura cinese, l'Istituto Confucio, ha deciso di restaurare una villa e fissare la sede madre in questa città (il gesuita Matteo Ricci, da qui, fu il primo occidentale a entrare a Pechino). «Se il *gender* arriva a Macerata è perché è pronto per il mainstream», ribadisce la direttrice artistica di Popsophia Lucrezia Ercoli, raccontando di quando alla prima edizione del festival venne la pornstar Valentina Nappi, quando era ancora una sconosciuta. «Se una cosa sperimentale arriva qui, è pronta per gli italiani». Tornando a Marta Zura-Puntaroni, la scrittrice che ci ha accompagnati. «Con Instagram avrei potuto fare molti più soldi, ma non riesco a omologarmi all'euforia obbligatoria per attirare clic. Perché l'altra eredità locale è l'etica *anti-hubris*, non eccitarsi troppo per i propri successi. Detto meno aulicamente, "chi si loda si sbroda". Alle fiere del libro, dove è sempre una gara a chi ha letto e conosce di più, io piuttosto fingo di non sapere. Il mio editor Andrea Gazzoia dice che gli piaccio per questo. Noi delle Marche, niente show-off». ■